

NOTA ISRIL ON LINE

N° 38 - 2014

FEDERICO CAFFE' E L'ATTUALE FASE ECONOMICA

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



FEDERICO CAFFÈ E L'ATTUALE FASE ECONOMICA

di Sebastiano FADDA

Nei giorni scorsi si è svolto all'Università Roma Tre un Convegno in occasione del centenario della nascita dell'economista Federico Caffè, cui la Facoltà di Economia di questa Università è stata intestata.

L'evento ha avuto una risonanza nella stampa nazionale non tanto per il contenuto dei temi trattati, quanto per gli scontri tra la polizia e gli studenti che manifestavano nei confronti di Mario Draghi.

In effetti il Governatore della Banca Centrale Europea non ha detto nel suo intervento nulla di nuovo rispetto a quanto va da tempo dichiarando in varie occasioni. Le proteste erano chiaramente rivolte alla gestione della crisi da parte delle istituzioni dell'Unione Europea.

La ricorrenza costituisce tuttavia un'occasione per tentare di ricavare dall'insegnamento di Federico Caffè qualche indicazione utile per definire correttamente le linee di politica economica appropriate per superare l'attuale lunga recessione e riavviare un processo di crescita.

Federico Caffè è stato un economista di straordinaria acutezza intellettuale e di grande indipendenza morale e istituzionale. La sua capacità di saldare gli strumenti analitici di cui era in possesso con la realtà economica in cui era immerso (quell'*"intimo legame tra teoria e realtà"* di cui egli spesso parlava) appare oggi quasi ineguagliabile. Non essendo egli più tra noi, sarebbe arbitrario immaginare quali sarebbero state le sue puntuali valutazioni sull'attuale scenario economico e sulle misure adottate dalle autorità di politica economica per fronteggiare la crisi, ma noi possiamo trarre immenso vantaggio dal suo insegnamento.

Di sicuro si può considerare estremamente pertinente alla situazione attuale la frase citata in un suo saggio del 1986: *"Viviamo in un mondo che è pieno di politiche erronee, ma esse non sono erronee per coloro che le sostengono"*¹. Come pure pertinente alla situazione attuale è la sua osservazione che: *"se misure di politica economica risultano erronee, ciò si deve all'azione di gruppi interessati, che ne traggono comune vantaggio. Ma la stessa cosa può dirsi sia della inazione dei poteri pubblici (che favorisce gli interessati al mantenimento di un determinato assetto economico-istituzionale) sia degli interventi che vengono realizzati in modo tale da essere destinati sin dall'inizio all'insuccesso"*².

Tali affermazioni si attagliano perfettamente, con la loro lucidità, al presente momento storico del nostro paese, in cui le scelte di politica economica manifestamente sbagliate compiute dai governi che si sono succeduti nel gestire la crisi appaiono segnate da due particolari caratteristiche.

¹ Caffè F., In difesa del Welfare State, Torino 1986, pag. 42.

² Ibidem.

La prima è l'attribuirne la responsabilità ad un qualche potere esterno. Si tratta dello *slogan* "è l'Europa che ce lo chiede"; ma se tali politiche fossero riconosciute dal nostro governo come erranee e l'Europa fosse una istituzione democratica, ne conseguirebbe la possibilità (anzi il dovere) di lavorare energicamente in sede europea per apportare le opportune correzioni e per rifiutarne comunque la pedissequa applicazione.

La seconda caratteristica sta nella attribuzione a tali scelte di un carattere di ineludibilità sulla base dell'asserzione che "non ci sono alternative" (è la ben nota sindrome TINA: there is no alternative).

In realtà le alternative ci sono. Convegni, seminari, scritti di studiosi, ma anche suggerimenti delle parti sociali abbondano di proposte alternative, le quali dovrebbero naturalmente essere prese in considerazione, vagliate ed esaminate nel merito dai responsabili della politica economica. Invece esse vengono totalmente ignorate.

Un muro insuperabile sembra separare il mondo di chi studia e propone proposte alternative dal mondo dei politici che decidono. Nessun dialogo, nessuna comunicazione. Come mai? Torna attuale un'altra osservazione di Federico Caffè: *"l'ipotesi più rispondente al vero è quella della consolidata tattica di circondare di silenzio le opinioni non conformiste"*³.

E così, policy makers e istituzioni internazionali (troika?) continuano imperterriti il loro monologo, un monologo che *"rimane drammatico, non per mancanza di validi interlocutori, ma perché questi non ricevono l'ascolto che meriterebbero"*⁴.

Nel pensiero di Federico Caffè, senza pretendere di ipotizzare ciò che egli avrebbe detto oggi se fosse stato ancora in vita (esercizio purtroppo praticato con grande arbitrarietà e dubbia attendibilità, in altri casi come, per esempio, quello di Marco Biagi), è possibile individuare molti elementi utili per interpretare correttamente e per avviare a soluzione i problemi della attuale fase economica. Il suo pensiero è una ricchissima miniera da scavare. Essendo ciò impossibile in queste note, si può soltanto segnalare qualche aspetto di particolare rilevanza.

Un primo aspetto concerne il ruolo del sistema finanziario. Quando Caffè lamenta l'assenza di una adeguata attenzione verso la *"complessità di un capitalismo dotato di istituzioni finanziarie articolate e, in definitiva, destabilizzanti"*⁵ e quando rileva come in periodi di "credit crunch" il comportamento delle banche sia asimmetrico, facendo gravare prevalentemente le restrizioni in termini di disponibilità e di tassi sulle imprese minori⁶ egli tocca problemi che oggi assumono una importanza vitale sia per quanto riguarda l'interpretazione delle origini della crisi sia per quanto riguarda il meccanismo di trasmissione all'economia reale. E così vediamo purtroppo oggi protrarsi troppo a lungo l'assenza di adeguata regolamentazione su scala globale dei mercati finanziari e la subordinazione dell'economia reale agli interessi dell'establishment finanziario.

³ Ibidem, pag. 21.

⁴ Ibidem, pag. 80.

⁵ Ibidem, pag. 90.

⁶ Caffè F., *Lezioni di politica economica*, Torino 1981, pag. 129.

Un secondo aspetto di grande rilievo può essere richiamato a proposito della esagerata enfasi con cui oggi viene suggerita la leva delle esportazioni per uscire dalla crisi "agganciando" la ripresa. Si può ricordare come, ben prima delle scettiche osservazioni in proposito avanzate da Paul Krugman, Federico Caffè ammonisse che *"l'accrescere il valore delle esportazioni, il far dipendere l'andamento economico dalla occasionalità di una ripresa esterna implicano in qualche modo disattenzione di fronte allo sperpero delle forze di lavoro giovanili, al degrado geologico, alla dissipazione del patrimonio archeologico-culturale, alle esigenze del risanamento urbanistico. Si tratta di aspetti tutti, ovviamente non esaurienti, di una politica orientata verso la valorizzazione delle risorse interne"*⁷. Il richiamo al ruolo della domanda interna e anche al ruolo delle politiche pubbliche per la creazione di opportunità di lavoro (a volte Caffè parla addirittura dello Stato come "occupatore di ultima istanza") appare qui evidente. Oggi gli spazi e i settori dove massicci investimenti pubblici sarebbero necessari per stimolare la crescita e l'efficienza dell'economia del nostro paese sono numerosi, ma una strategia di questo genere viene sacrificata a vantaggio dell'insensato totem del "pareggio di bilancio", elevato addirittura a vincolo di rango costituzionale.

Un terzo aspetto di grande rilievo riguarda un'altra via di uscita dalla crisi che oggi viene insistentemente suggerita, in termini più o meno espliciti a seconda delle sedi e delle circostanze, dalle "autorità economiche": quella della riduzione dello "stato sociale". Questo suggerimento si trova esattamente all'opposto della visione di Federico Caffè, che vede invece come *"il problema dello stato garante del benessere sociale (poiché un problema indubbiamente esiste) sia quello della sua mancata realizzazione, non già quello del suo declino o del suo superamento"*⁸. A questo proposito, è legittimo il sospetto che la reticenza delle autorità ad intervenire per risolvere il problema dell'efficienza e del costo unitario dei servizi sociali, lasciando invece incancrenire tutto il sistema di welfare, sia motivata dall'intenzione di forzare in tal modo, per via della stringenza del vincolo di bilancio, la riduzione dei servizi sociali mantenendo invece inalterate le inefficienze e gli sprechi e magari anche il malaffare. Al contrario, il potenziamento e il miglioramento dello stato sociale, come pure la riduzione delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito, sono considerati da Caffè come un fattore di sviluppo, e *"le riforme intese a determinare una maggiore eguaglianza, economica e sociale, anziché avere un inevitabile costo in termini di sviluppo, sono un indispensabile presupposto perché esso si realizzi"*⁹. In questa luce Caffè arriva anche a suggerire uno strumento oggi in discussione e molto controverso nel nostro paese, *"come il riconoscimento al cittadino di un diritto al cosiddetto reddito garantito"*¹⁰. Ciò non impedisce a Caffè di mettere in guardia circa il modo in cui il fabbisogno finanziario può essere soddisfatto, per evitare *"risultati doppiamente fallimentari: quello di un evitabile sovraccarico di*

⁷ Caffè F., in difesa, cit. pag. 82.

⁸ Ibidem, pag. 13

⁹ Caffè F., Le dimensioni mondiali della povertà, in: Scritti in onore di Ferdinando Milone, Roma 1971, pag. 12.

¹⁰ Caffè F., Teorie e problemi di politica sociale, Bari 1970, pag. 129.

emarginazioni umane e quello di un sistema fiscale improduttivamente vessatorio"¹¹.

Vorrei concludere con una citazione di Federico Caffè che si trova dopo un suo richiamo alla necessità di integrazione tra prospettiva giuridica e prospettiva economica nell'analisi e nella soluzione dei problemi. La citazione contiene un severo rimprovero ad entrambe le categorie di studiosi. *"Il difficile incontro intellettuale tra giuristi ed economisti può sorgere dalla constatazione di due sconfitte. Come l'ingegnosità giuridica non è riuscita ad imbrigliare la complessità destabilizzante delle strutture finanziarie del capitalismo maturo (che, anzi, sono spesso favorite in ossequio alla salvaguardia dei diritti proprietari di tipo paleocapitalistico), così l'armamentario tecnico-matematico-econometrico degli economisti non riesce ad impedire che sia necessario ancora ricorrere alla irrazionale distruzione dei raccolti agricoli e all'ingombrante accumulo di scorte invendute dei prodotti stessi, pur se nel mondo centinaia di migliaia di vite umane muoiano per inedia*"¹². Tanti altri "fallimenti" potrebbero essere menzionati e addebitati ai giuristi innamorati dei formalismi accademico-giudiziari e agli economisti altrettanto innamorati di esercitazioni formali autoreferenziali finalizzate alla carriera accademica. Quando costoro si azzardano a produrre ricette per il governo dell'economia generalmente combinano disastri, come pure generalmente combinano disastri quei giuristi e quegli economisti che, pur "applicati", sono reclutati per servire e "coprire" le scelte dei politici. Quanto Federico Caffè fosse distante da queste tipologie di studiosi lo dimostrano la sua vita e i suoi scritti. La sua "tirata di orecchie" sopra riportata si veste quindi di tutta l'autorevolezza derivante dal suo esempio.

¹¹ Caffè F., *La solitudine del riformista*, Torino 1990, pag. 255.

¹² Caffè F., *In difesa cit.*, pag. 93.